

IL DISCEPOLATO COME VITA TRASFIGURATA

L'immagine di Dio ripristinata nell'uomo

Dio non si è però accontentato di lasciarsi visibilizzare dall'umanità di Cristo, ma ha voluto riportare l'umanità di ciascun uomo alla fedeltà espressiva della prima coppia, fatta a immagine di Dio creatore. In Cristo, ogni uomo e ogni donna sono ricondotti alla capacità originaria di rendere visibile l'immagine di Dio in questo mondo. La lettera ai Romani si muove in questa direzione: "Coloro che da sempre Egli ha fatto oggetto delle sue premure, li ha anche predeterminati ad essere conformi alla immagine del Figlio suo, affinché Egli sia il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,29). Il disegno di Dio ha quindi di mira il ripristino della sua immagine nell'uomo, offrendo in Cristo il modello visibile della nuova umanità. In questo senso Egli è il nuovo Adamo, capostipite dell'umanità restaurata in Cristo: "Come a causa della disobbedienza di un solo uomo, i molti furono costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di un solo uomo i molti saranno costituiti giusti" (Rm 5,19).

Se rispetto a Dio, Cristo è la sua immagine fedele impressa nell'umanità assunta con l'Incarnazione, rispetto all'umanità, Cristo è il modello fedele di ciò che essa deve essere. Cristo è dunque la vera immagine di Dio, ma, al tempo stesso, è anche la vera immagine dell'uomo. La santità cristiana, che è la realizzazione piena della vera immagine di Dio impressa nell'uomo, può consistere soltanto nella replica nuova e originale della vita di Cristo in ogni singolo uomo e in ogni singola donna di ogni secolo. Quando Gesù chiede ai suoi discepoli di osservare la sua Parola, in realtà intende esortarli a vivere come Lui, perché il suo insegnamento altro non è che la traduzione verbale del suo modo di essere uomo. Ma la volontà di Cristo che i suoi discepoli vivano come Lui, è esplicita in diversi punti del Vangelo: "Prendete esempio da Me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le anime vostre" (...); il discepolo deve essere dunque come il Maestro, ma mai *più* del Maestro (cfr. ...).

Replicare in se stessi la vita di Cristo implica la cristificazione di tre fondamentali settori della nostra personalità: *il pensiero, i sentimenti, il modo di agire*.

"Noi abbiamo il pensiero di Cristo" (1 Cor 2,16)

Il primo e più importante passo verso la perfezione cristiana è la *cristificazione del pensiero*. Qui ci troviamo al centro e nel cuore del rapporto personale con la Parola. Questa forma di consacrazione

del pensiero è esigita esplicitamente dalla divina rivelazione ed è simbolicamente rappresentata dal sigillo posto sulla fronte in Ezechiele e nell'Apocalisse: "Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi" (Ap 7,3); "Il Signore gli disse: Passa in mezzo alla città e segna un tau sulla fronte degli uomini che piangono e che sospirano per tutti gli abomini che vi si compiono" (Ez 9,4). Si tratta dunque di un segno di consacrazione posto sulla fronte, sede del pensiero. Il pensiero umano viene infatti consacrato nella misura in cui è abitato dalla Parola di Dio. L'immagine più eloquente della consacrazione del pensiero è il cantico della Vergine Maria riportato in Lc 1,46-55; il *magnificat* non è frutto della creatività religiosa di Maria ma è l'espressione del suo pensiero abitato dalla Parola di Dio. L'inno di Maria risulta infatti dall'accostamento di una serie di passi biblici citati ora esplicitamente ora implicitamente. L'unica espressione originale di Lei è "D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata, grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente" (Lc 1,48-49). Tutto il resto è una cucitura di citazioni dell'AT che vanno da Genesi (12,3; 13,15; 22,18; 30,13) ai Salmi (111,9; 103,17; 89,11; 98,3), dal primo libro di Samuele (1,11; 2,1) ai profeti Isaia (61,10; 41,8-9) e Abacuc (3,18). Dinanzi al miracolo della visitazione, Maria ha sciolto il suo cantico di lode, ma è più esatto dire che è la Parola di Dio ad avere parlato in Lei: e ciò non sarebbe stato possibile se il pensiero di Maria non fosse stato abitato interamente dalla Parola. In sostanza, il pensiero umano riceve una consacrazione nella meditazione assidua della Parola, che così diviene Pensiero del pensiero. Del resto, cos'altro avrà voluto dire l'Apostolo Paolo se non questo, dicendo agli Efesini: "dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo" (Ef 4,23-24)? L'uomo nuovo, ossia l'immagine divina restaurata nell'uomo, nasce a partire dalla consacrazione del pensiero, che avviene mediante la Parola di Dio infusa nella mente. Il comportamento esteriore della persona potrebbe replicare facilmente le modalità del cristianesimo, così come non sarebbe difficile essere scambiati per musulmani o per buddisti, avendo studiato e praticato a fondo le loro consuetudini. Ma ciò non significa *essere* musulmani o buddisti. L'essere è infatti qualcosa di più profondo che il comportarsi. Si può assumere un comportamento ma non lo spirito di esso. Si può decidere di impiegare del tempo al volontariato e all'assistenza dei poveri, mantenendo verso gli assistiti un occulto disprezzo: si possono compiere così i gesti dell'amore senza averlo nel cuore. Si può essere assidui alla Messa domenicale e a tutte le altre pratiche richieste dalla vita cristiana, senza avere la fede. Ecco perché l'Apostolo dice agli Efesini che l'uomo deve rinnovarsi prima di tutto *nella mente* (cfr Ef 4,23). E'

infatti troppo poco, e non di rado costituisce un sottilissimo inganno, rinnovarsi solo *nei comportamenti*.

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil 2,5).

Il secondo ambito di cristificazione del discepolo è rappresentato dai *sentimenti*. L'esperienza cristiana non è fatta solo di ragione e di volontà. Sarebbe riduttivo pensarlo. La sfera emozionale è parte integrante della persona umana, e come tale non può rimanere fuori dal processo di rinnovamento operato dalla grazia battesimale. Tanto più che il sentimento è una forza cieca e passionale che può portare l'uomo fuori strada, se non è equilibrato e risanato dall'amore di Dio. L'Apostolo Paolo in Fil 2,5 fa intendere chiaramente che anche Gesù, in quanto uomo, ha avuto i *suoi* sentimenti; anzi, solo se i sentimenti di Cristo passano nel cuore del cristiano, si può avere una passionalità risanata e riequilibrata. Sarà a questo proposito opportuno rileggere i Vangeli sotto questa chiave e osservare quali sentimenti hanno animato la vita umana di Gesù.

Il primo grande sentimento che Cristo ha coltivato nel suo cuore umano è certamente *la coscienza della paternità di Dio*. Il Dio di Gesù Cristo è prima di ogni altra cosa “il Padre”. Con questo appellativo Egli ha voluto che i cristiani si rivolgessero a Dio nella preghiera, chiamandolo appunto “Padre nostro”. Cerchiamo dunque di entrare nel sentimento filiale di Gesù, che è anche la grande novità del cristianesimo. Si tratta intanto di una grande promessa rivelata a chiare lettere dal profetismo biblico: “Saranno chiamati figli del Dio vivente” (Os 2,1), ma anche da altre parti della Scrittura (cfr. Sal 82,6). Gesù stesso, parlando ai Giudei, collega il suo essere Figlio alla divinizzazione dell'uomo (cfr. Gv 10,33-36): se la Scrittura chiama “figli dell'Altissimo” (Sal 82,6) i destinatari della parola di Dio, a maggior ragione è Figlio il Messia consacrato e mandato nel mondo. Si capisce insomma che il disegno di Dio è quello di divinizzare l'umanità per opera del Figlio. In più punti, le Scritture lo avevano preannunciato. Gesù si appoggia proprio a questi passi per affermare e la propria identità e la propria missione.

Tornando alla coscienza filiale di Gesù, dobbiamo partire dal fatto che è innanzitutto il Padre a rendere testimonianza al Figlio. In altre parole, Cristo si presenta dinanzi alla coscienza di ogni uomo, insieme alla testimonianza del Padre. I Giudei pensano di aver trovato un capo di accusa e un punto di debolezza nel ministero di Gesù, quando gli dicono che la testimonianza di una persona può considerarsi veritiera solo se convalidata dalla testimonianza di almeno un altro testimone (cfr. Gv 8,13-19). Gesù sarebbe in difetto perché nessun testimone autorevole conferma le sue parole (cfr. Gv 5,31). Cristo risponde riferendosi esplicitamente alla testimonianza del Padre, precisando però che il secondo testimone c'è, ma che essi non lo conoscono: “Voi non

conoscete né Me né il Padre” (Gv 8,19). Secondo i racconti evangelici, il Padre ha confermato la divinità del Figlio in tre maniere: mediante i miracoli (cfr. Gv 10,25; Mt 11,2-5); mediante una voce che risuona dal cielo in occasione del Battesimo di Gesù e della Trasfigurazione (cfr. Mt 3,17 e 17,5); mediante un interiore convincimento operato dallo Spirito (cfr. Gv 16,7-8). Tuttavia, l’ipotesi che il singolo uomo rifiuti tutte e tre le divine testimonianze è sempre possibile (cfr. Gv 8,24).

La coscienza filiale di Gesù si manifesta nel Vangelo con molteplici sfaccettature. Il primo grande segno di questa consapevolezza è riportato dal Vangelo di Luca, nel ritrovamento al Tempio di Gesù dodicenne. Lì, per la prima volta, Maria, e soprattutto Giuseppe, constatano che Gesù sa bene di non essere figlio di un uomo, anche se nessuno gli ha narrato la storia della sua nascita. Si vede chiaramente dall’espressione di Maria: “Tuo padre e io” (Lc 3,48). Maria, nel linguaggio domestico, gli aveva sempre presentato Giuseppe con l’appellativo di “tuo padre”. Mai Ella avrebbe turbato l’infanzia di Gesù dicendogli: “Quest’uomo non è tuo padre”. Ma Gesù non ha bisogno che qualcuno gli spieghi alcunché. Dopo cala il sipario e la più tranquilla normalità avvolge per circa venti anni la famiglia di Nazaret.

La coscienza filiale risalta però in tutto il suo nitore solo dalle parole del Maestro. I suoi contemporanei hanno capito bene chi Cristo diceva di essere: la sua identità divina diventa l’obiettivo principale dello scherno popolare, nel momento in cui Gesù si mostra impotente e si lascia crocifiggere: “Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce [...] Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio” (Mt 27,40.43). Ciò significa che, dal punto di vista della mentalità ebraica, proprio questa era la colpa gravissima, degna di condanna a morte, che Egli aveva commesso: proclamarsi Figlio di Dio (cfr. Mc 14,61-64).

La coscienza filiale del Cristo storico è espressa nel Vangelo di Matteo in termini di perfetta, reciproca conoscenza: “Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Mt 11,27). Il detto del Maestro intende negare ogni possibilità umana di conoscere il Padre; mentre il Padre e il Figlio si conoscono in modo diretto, il Figlio è l’unico canale attendibile di rivelazione del Padre. Da ciò deriva anche una particolare e unica intimità del Figlio fatto uomo col Padre, nei giorni della sua vita terrena. Nel momento in cui però il Figlio ha rivelato il Padre, questa intimità diventa in qualche modo accessibile a ogni uomo divenuto figlio nel Figlio in forza del battesimo. Il Vangelo di Giovanni è il testo più ricco di riferimenti alla relazione tra il Figlio fatto uomo e il Padre: pur essendo due persone distinte coesistono tuttavia l’uno nell’altro (cfr. Gv 10,38 e 14,10); il Padre e il Figlio sono identici nella

natura divina (Gv 10,30 e 14,9), sebbene il Figlio, in quanto uomo, è inferiore al Padre (cfr. Gv 10,29); il Figlio fatto uomo riceve dal Padre i contenuti dell'insegnamento da trasmettere agli uomini e il potere di agire con autorità (cfr. Gv 8,26 e 10,25.32.37-38). Questo potrebbe essere già sufficiente per comprendere la relazione Padre-Figlio nelle variazioni determinate dall'Incarnazione. In forza del battesimo tutto questo si replica nel cristiano che, nello Spirito di Dio, è una cosa sola col Padre e col Figlio; dai Tre inabitanti il cristiano riceve la dottrina da credere e il potere di agire efficacemente nella vita della Chiesa. Dio torna così a incarnarsi e a personificarsi nella vita di ogni battezzato.

Un altro sentimento che caratterizza il cuore di Cristo è *la compassione*. Gesù è l'immagine vivente del cuore nuovo promesso dal profeta Ezechiele (cfr. Ez 36,26), un cuore di carne in sostituzione del cuore indurito, un cuore sensibile capace di commuoversi dinanzi alle sventure dell'umanità. In più punti il Vangelo sottolinea come Cristo sia spinto a insegnare e a compiere miracoli dalla sua compassione. Possiamo citare alcuni brani per rendercene subito conto: "Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore" (Mt 9,36); a questa compassione segue un gesto concreto: Gesù invia i dodici alle pecore perdute della casa di Israele (cfr. Mt 10,1.6). Passando per la città di Nain, Gesù si imbatte in un corteo funebre e il morto è figlio unico di madre vedova. "Vedendola il Signore ne ebbe compassione e le disse: Non piangere! Poi disse: Giovinetto, dico a te, alzati! Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed Egli lo diede alla madre" (Lc 7,13-15). E' questo il caso di un miracolo compiuto da Gesù, senza che nessuno lo chiedesse; la richiesta del miracolo è partita infatti unicamente dalla sua compassione per il dolore altrui. Così la guarigione dei due ciechi che a Gerico lo supplicano, ha inizio dalla sua compassione: "Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito ricuperarono la vista" (Mt 20,34). Non diversamente accade a Betania, vicino alla tomba di Lazzaro, dove Gesù lo richiama in vita dopo essersi commosso profondamente e avere pianto per la morte dell'amico (cfr. Gv 11,33-35.38).

La compassione, la sensibilità del cuore di Cristo e la sua compartecipazione al dolore dell'uomo, stanno all'origine del suo ministero di guarigione, ma anche del ministero della parola: "Sbarcando vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose" (Mc 6,34); anche il servizio prezioso della evangelizzazione nasce dunque da un cuore capace di commuoversi.

Ma c'è anche un altro genere di compassione nota al cuore di Cristo, ed è la compassione, fatta di dolore e di lacrime, provata da Gesù dinanzi ai disastri a cui l'uomo va incontro dopo avere rifiutato la via della pace e della conoscenza di Dio. L'incontro con Cristo e la conoscenza della sua Parola sono il porto di salvezza offerto agli uomini negli ultimi tempi; rifiutare questa ancora di salvataggio equivale a rimanere in balia delle tempeste del mondo. Qui Cristo non può fare più nulla, per non violare la libertà del singolo uomo, che può anche andare alla deriva dell'esistenza, *se così ha scelto*. E' proprio questo il senso delle parole di Gesù ai Giudei: "Se non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati" (Gv 8,24), e soprattutto a Nicodemo: "La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce" (Gv 3,19). Dinanzi a ogni essere umano si pone quindi la possibilità di una scelta, nella quale non interviene neppure Dio: l'uomo è solo con la sua libertà e la sua coscienza.

La compassione più dolorosa di Cristo è espressa dal suo pianto sulla città di Gerusalemme. Sembra che essa abbia fatto la sua scelta irreversibile verso la tenebra. Il pianto di Gesù sulla città santa richiama quello sul sepolcro di Lazzaro, ma con una differenza: un cadavere umano in decomposizione può essere richiamato in vita dal potere di Dio, mentre la morte dello spirito ha sempre il sapore di una scelta libera. Gerusalemme appare a Gesù come un gigantesco cadavere che attira tutta la sua compassione, ma nelle sue parole c'è la coscienza di un limite preciso che Dio impone a se stesso, ed è il libero arbitrio: "Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi [...] perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" (Lc 19,41-42.44). Le parole che Gesù pronuncia alla vista di Gerusalemme, contengono lo stesso insegnamento teologico di alcune parabole come quella del padrone che esce in cerca di operai per la sua vigna (Mt 20,1-16) o in certi detti come quello di Gv 11,9-10: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa [...] ma se uno cammina di notte inciampa". Il passaggio del Signore e il tempo opportuno per la conversione e la salvezza non sono continuamente a disposizione dell'uomo, come se questi potesse appropriarsene quando vuole. Nella vita di una persona (o di una comunità o di un popolo) ci sono particolari momenti di grazia che Dio dona, e che possono passare senza essere stati valorizzati. Il detto di Qoelet, secondo cui c'è un tempo per ogni cosa (cfr. Qo 3,1), va applicato anche al mistero della redenzione. Un giorno non è uguale a un altro; un periodo della vita non è uguale a un altro. Il Signore crea talvolta delle circostanze più favorevoli all'incontro con Lui, che possono durare persino degli anni, e vanno valorizzate mentre sono a

disposizione. Poi passano. La medesima teologia sta alla base della celebrazione degli anni giubilari, ma in fondo anche il calendario liturgico, con la sua distinzione dei tempi forti dal tempo ordinario, si muove sullo stesso versante. I tempi di grazia che vengono sciupati dall'umanità costano lacrime alla compassione del Redentore, il quale non può fare più nulla dopo avere dato Se Stesso ed essere stato respinto. Il cuore degli autentici discepoli avverte, in misura ridotta ma non per questo meno dolorosa, la stessa compassione di Cristo verso chi sciupa e vanifica ciò che Dio gli ha donato per la sua santificazione.

Un altro sentimento del cuore di Cristo, riportato dai Vangeli - anche se potrà sembrare strano a coloro che si sono dipinti un Gesù conciliante e buonista - è rappresentato dall'*ira* e dallo *sdegno* verso il peccato compiuto intenzionalmente dall'uomo, dopo aver conosciuto la volontà di Dio. Il primo grande segno pubblico di questo sentimento di santo sdegno che alberga nel cuore di Cristo è la cacciata dei venditori dal Tempio, episodio riportato da tutti e quattro i Vangeli. L'unica differenza è che i Sinottici collocano questo fatto alla fine del ministero di Gesù, mentre Giovanni ne parla come se fosse avvenuto all'inizio. Particolare trascurabile dal punto di vista contenutistico. L'insegnamento è abbastanza chiaro e costituisce un inequivocabile correttivo per tutti coloro che intendono il cristianesimo come uno stile di vita remissivo e buonista, che fa sempre buon viso ai buoni e ai cattivi. Gesù dimostra col suo atteggiamento che l'uomo giusto non deve essere complice di chi sfrutta e strumentalizza il prossimo. La mansuetudine, come virtù cristiana, non è sinonimo di rassegnazione alla legge del più forte. La mansuetudine cessa di essere una virtù, nel momento in cui il suo risultato pratico è la complicità coi malvagi. Cristo è stato mansueto nel senso che *su Se Stesso* ha accettato persecuzioni e tormenti per un fine maggiore e per i misteriosi benefici che sarebbero venuti all'umanità dal suo soffrire. Ma quando la malvagità umana colpiva gli altri danneggiandoli, Gesù ha alzato la sua voce in una severa condanna. Ciò è avvenuto al Tempio, ma è anche avvenuto in molte dispute con gli scribi e i farisei, dove la parola di Cristo è davvero quella verga preannunciata da Isaia che percuote l'empio (cfr. Is 11,4). Basti ricordare le requisitorie riportate dai Sinottici che si aprono con le parole "Guai a voi!" (Mt 23,13ss e Lc 11,42ss), o certe espressioni di estrema durezza riportate da Giovanni: "Vi ho detto che morirete nei vostri peccati" (Gv 8,29); "Voi, che avete per padre il diavolo, volete compiere i desideri del padre vostro" (Gv 8,44); "Chi mi glorifica è il Padre mio, di cui voi dite 'E' nostro Dio', e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore" (Gv 8,54-55). Un Gesù buonista, insieme a un cristianesimo buonista, è solo una falsificazione romantica. La verità è che Cristo è il Giudice universale oltre che il Redentore dell'uomo. A Lui il Padre ha rimesso ogni giudizio (cfr. Gv 5,22).

Lo sdegno di Cristo si manifesta anche in altri contesti, a cui pure possiamo fare riferimento, per comprendere come il cuore di Cristo non è uno strumento monocorde, ma è come una musica in cui si intrecciano molte voci. Le tonalità della dolcezza e della misericordia si alternano a quelle dello sdegno, perché gli uomini che peccano non sono uguali: alcuni peccano e ne sono consapevoli, altri peccano sentendosi giusti; per i primi la musica del cuore di Cristo esprime l'infinita compassione di Dio per l'uomo smarrito, per i secondi la sua compassione si colora di sdegno. Basta ripercorrere i racconti evangelici per constatare che le cose stanno proprio così. L'Evangelista Marco riferisce un paio di episodi in cui Gesù manifesta lo stato d'animo dell'indignazione; quando nella sinagoga c'è un uomo dalla mano inaridita e i presenti lo osservano aspettando di vederlo fare un miracolo, per poi accusarlo di trasgredire il sabato (cfr. Mc 3,5-6). Marco ci dice ancora che Gesù si indignò quando i suoi discepoli volevano allontanare i bambini che i loro genitori gli presentavano perché li accarezzasse (cfr. Mc 10,14). Così, quando i farisei lo interrogano con fini ingannevoli, la risposta di Gesù ha una venatura di sdegno: "Ipocriti, perché mi tentate?" (Mt 18,22). Questi riferimenti possono bastare per capire che il modello umano di Gesù, proposto come stile di vita ai suoi discepoli, rifiuta ogni atteggiamento accomodante di complicità con i malvagi, preferendo smascherarli a costo di attirarsi la loro ira, piuttosto che tacere in nome di una falsa carità. È vero pure che Gesù tace dinanzi a Erode durante la sua Passione, ma ciò non perché non avesse niente da dire né perché volesse evitare di offenderlo, ma perché Egli ha smascherato l'ipocrisia e l'ha condannata apertamente solo quando ciò poteva avere un risultato positivo, o poteva almeno aprire gli occhi a qualcuno. Davanti a Erode, Gesù tace perché la parola, in quel contesto, è ormai del tutto inutile. In nessun episodio evangelico Gesù dimostra la sua maestà e la sua dignità regale, come nel suo silenzio dinanzi alla meschinità dei tribunali umani. La gloria di questo silenzio - che supera nella potenza qualunque parola -, unica risposta possibile di Dio all'indegnità e alla grettezza umana, è uguagliata solo dalla sua intronizzazione alla destra del Padre.

Occorre ora analizzare il contesto specifico di Fil 2,5, per vedere cosa intenda l'Apostolo in senso proprio con l'espressione "sentimenti di Cristo". Abbiamo già visto che il modello umano di Gesù è molto ricco sul piano dei sentimenti. L'esortazione paolina, da cui siamo partiti, possiede però, a questo riguardo una sfumatura precisa: "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale..." (Fil 2,5). Nel discorso dell'Apostolo, sembra che questo pronome relativo voglia rendere espliciti i contenuti a cui si allude con la parola "sentimenti". L'inno cristologico continua dicendo che Gesù non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso per manifestarsi in questo mondo con l'apparenza di un servo e per ubbidire alla volontà del Padre fino alla morte e alla morte di

croce. Si tratta dunque di una indicazione di percorso, ossia un modo preciso di vivere la propria vita, secondo il modello di Cristo, in una irrevocabile sottomissione alla volontà di Dio, per arricchire gli altri, spogliando se stessi. Infatti, anche le parole introduttive dell'Apostolo si muovono in questa stessa linea: "Non fate nulla per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri" (Fil 2,3-4). E' chiaro che queste parole, peraltro non bisognose di commento, esprimono in anticipo ciò che Paolo indica con l'esortazione del v. 5: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù", e soprattutto con l'inno cristologico susseguente. L'unica precisazione che ci sembra di dover fare, riguarda uno solo di questi enunciati, comunemente frainteso: "ciascuno consideri gli altri superiori a se stesso" (v. 3). Il fraintendimento consiste nel ritenere che il *considerare gli altri superiori a se stesso* sia un atto che si compie con la mente; cioè consista nel *pensare* sempre che gli altri sono più santi, più buoni, più perfetti di me. Ma qui l'Apostolo non intende insegnare ai cristiani quel che essi devono *pensare*, bensì quello che devono *fare* secondo il modello di Cristo. Il contesto prossimo ci dà piena conferma di questa lettura: "ciascuno consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri" (Fil 2,3-4). In sostanza, considerare gli altri superiori a se stessi, non consiste nel pensare bene di loro, ma *nel cercare il loro interesse come se fosse il proprio*. Questa scelta eroica è poi motivata cristologicamente dall'Apostolo, dicendo che Cristo "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio" (Fil 2,6), ma nei giorni della sua vita terrena ha sposato la causa dell'uomo e l'ha fatta propria, senza curarsi del prezzo che per questo avrebbe dovuto pagare.

Il tema della replica della vita di Cristo nella propria è ripreso esplicitamente nella prima lettera di Giovanni:

"Chi dice di dimorare il Lui, deve comportarsi come Lui si è comportato" (1 Gv 2,6).

Qui il riferimento va indubbiamente allo stile di vita di Gesù come uomo. Con il verbo "comportarsi", l'Apostolo non ha inteso dire che il cristiano debba imitare Gesù negli aspetti esterni del suo agire. Il cristiano non è in rapporto con un codice di leggi né con una lista di comportamenti che "fanno" il cristiano. Il cristiano, insomma, non è tale perché "fa" certe cose, quali ad esempio la Messa domenicale o altre pratiche legate all'esperienza religiosa della comunità locale. *Il cristiano è tale in forza di uno stile di vita che replica quello del Maestro*. Ma cosa vuol dire esattamente

“replicare lo stile di vita del Maestro”? Nell’insegnamento del NT, imitare la vita di Gesù non consiste nel riprodurre l’aspetto esteriore dei comportamenti del Figlio di Dio, bensì nell’assumerne il modello globale che, oltre ai gesti esterni, prevede anche l’assimilazione delle motivazioni interiori che hanno spinto il Cristo ad agire in un modo e non in un altro. Gesù stesso invita i suoi discepoli a imitarlo nelle disposizioni del suo animo piuttosto che nei comportamenti esteriori, dal momento che l’uomo si purifica o si contamina a partire dai contenuti del suo cuore (cfr. Mc 7,20-23; Mt 12,34). Saranno perciò i contenuti del cuore, e non il comportamento che esteriormente si assume, a caratterizzare il cristiano come autentico discepolo di Gesù. Del resto, Gesù stesso ha esplicitamente chiesto ai suoi discepoli di imitarlo nelle motivazioni interiori del suo agire, prima ancora che nei suoi atteggiamenti esterni: “Imparate da Me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29). Il tema dell’imitazione ritorna nella metafora della vite e dei tralci riportata dall’evangelista Giovanni: “Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come Io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore” (Gv 15,10). Questo genere di imitazione che Gesù chiede ai suoi discepoli, non si risolve in una pura esecuzione di un precetto, bensì nell’adesione a un volere che nasce dall’amore e conferma nell’amore. Non si tratta perciò di eseguire un comando, ma di rimanere nell’amore mediante l’adesione personale a Colui che comanda. Cristo stesso, relativamente alla sua esperienza di uomo, rimane nell’amore del Padre aderendo al suo volere. E’ dunque un’ubbidienza totalmente diversa da quella di chi applica i comandamenti semplicemente perché sa che deve farlo. Qui l’applicazione dei comandamenti si inquadra in una comunione d’amore, garantita appunto dall’ubbidienza. L’ubbidienza, a sua volta, è miserevole sottomissione, quando non è accompagnata dall’amore. L’ubbidienza senza amore è quella che il soldato semplice deve al suo superiore, ma è anche quella che – sebbene in una dimensione del tutto diversa - caratterizza il rapporto tra i demoni e il loro capo. Il regno delle tenebre non è diviso in se stesso, né lo potrebbe, come ha spiegato già il Maestro in Mt 12,25-26; eppure sappiamo bene che l’odio divide. Rimane quindi da spiegare in cosa possa mai consistere l’unità o la coesione di un regno fondato sull’odio allo stato puro. La risposta può essere una sola: il regno di satana, regno generato dall’odio, può restare unito in virtù della sottomissione forzata dai demoni gli uni agli altri e di tutti rispetto a satana. Ecco spiegato il mistero dell’unità nel regno della divisione: *l’ubbidienza senza amore*. In nessun modo il cristianesimo potrà fondarsi sullo stesso principio che garantisce la coesione dei suoi nemici. La scelta di vivere la propria vita come Cristo ha vissuto la sua, deve germogliare dall’amore per essere autenticamente cristiana. Ricordiamo infatti che esiste anche un’imitazione di Cristo dettata dall’odio, ed è quella dell’Anticristo, ossia della somma imperfezione che si crede una divinità, il cui numero è 666. Il tema dell’amore come

basilare motivazione dell'essere cristiani imitando Cristo è menzionato nello stesso capitolo 15 del Vangelo di Giovanni: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come Io vi ho amati" (Gv 15,12). Ancora una volta, non si tratta di rifare un gesto né di riproporre un comportamento tipico di Gesù, bensì di assumere le sue motivazioni interiori, ossia quelle motivazioni che lo hanno portato a toccare il vertice dell'amore nella consegna di se stesso alla morte per gli altri. Nessuno ha infatti un amore più grande di chi dà la propria vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). Il raggiungimento di questo vertice è esplicitamente richiesto a ogni discepolo: "Se dunque Io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri" (Gv 13,14), laddove la lavanda dei piedi rappresenta l'immagine dell'amore che si immola. Ancora l'Apostolo Giovanni esprimerà tale verità in questi termini: "Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Gv 3,16). Tutto questo è molto di più che imitare un comportamento: è piuttosto un calare se stessi nel modello di Cristo, facendo proprie le motivazioni interiori del suo essere uomo.

Chi riesce a calarsi nelle motivazioni profonde del modello umano di Cristo, si trasforma in Lui e, potremmo dire senza paura di esagerare, entra in un'esperienza permanente di trasfigurazione, con una intensità sempre crescente: "di gloria in gloria" (2 Cor 3,18).

Per procedere ordinatamente, occorre prendere le mosse dalla trasfigurazione di Gesù. Osservando il contesto narrativo in cui si inserisce, in concomitanza con l'annuncio della passione e della morte, la trasfigurazione di Gesù ha il sapore di un anticipo della sua risurrezione, insieme a un incoraggiamento rivolto a coloro che potevano percepire la sua morte come la fine di tutto. A noi, però, interessa in questa sede un'altra cosa: qual è la natura della trasfigurazione di Gesù, cosa è effettivamente accaduto quel giorno sotto gli occhi stupiti di Pietro, Giacomo e Giovanni? Si potrebbe rispondere dicendo che *la gloria della divinità ha trapassato per alcuni istanti il velo dell'umanità*. L'Incarnazione non è altro che il nascondimento della divinità nell'umanità: il Dio trascendente è infatti svelato dal Dio nascosto dietro i tratti dell'uomo. L'Incarnazione dunque rivela e nasconde Dio, così che Dio è svelato nella misura in cui Cristo è "immagine del Dio invisibile" (Col 1,15; cfr. anche Gv 14,8-11; 2 Cor 4,4 e Eb 1,3), ed è nascosto nella misura in cui Cristo è veramente uomo: "Gli risposero i Giudei: Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia, e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio" (Gv 10,33). A questa rimostranza dei Giudei sembra fare eco Pilato, quando presenta Gesù al popolo: "Ecco l'uomo!" (Gv 19,5). Gesù appare a molti suoi contemporanei come un uomo troppo normale: "Ecco un mangione e un beone" (Mt 11,19). Egli non assume mai quelle pose da santone, che tradiscono i falsi maestri dinanzi agli occhi dei santi veri, ma che al

tempo stesso li rendono accettabili alla mentalità del mondo. Il mondo è avido di sensazionalismo, curiosità e ricercatezze: è disposto ad accettare perfino la santità, a condizione che questa lo distraiga e lo faccia divertire con qualcosa che sia fuori dal comune. E' esattamente questo lo spirito con cui Erode accoglie Cristo nel suo palazzo: "... sperava di vedere qualche miracolo fatto da Lui. Lo interrogò con molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla" (Lc 23,8-9). La santità di Gesù manca di quell'elemento che attrae il mondo: non ha pose istrioniche, perciò il suo modo di essere uomo sembra fin troppo normale. La sua divinità si manifesta infatti quotidianamente nella sua statura morale, cosa che il mondo è del tutto incapace di capire, non avendo occhi per vedere lo splendore della virtù. Essa è il più delle volte fraintesa. Ecco che allora Dio, in Cristo, si rivela e si nasconde nello stesso tempo. Da qui la condanna dei tribunali umani, che non hanno conosciuto la sapienza e hanno crocifisso il Signore della gloria (cfr. 1 Cor 2,8).

Ma torniamo alla trasfigurazione di Gesù. Si tratta di un episodio che si colloca significativamente in concomitanza con la rivelazione del mistero della croce e dell'annuncio dell'arresto e della condanna da parte delle autorità di Gerusalemme. Gli Apostoli si trovano perciò alla vigilia di una grande bufera che sta per abbattersi su di loro, perché si avvicina "l'ora delle tenebre" (cfr. Lc 22,53). Il Maestro li previene e li fortifica mediante un'esperienza unica, che consiste nel *lasciar trasparire la gloria della sua divinità dal velo del corpo*. Con l'Incarnazione la divinità non si è annullata nell'umanità e le due nature del Cristo si sono unite in Lui ma non si sono confuse. La divinità ha semplicemente *rinunciato liberamente* alle sue prerogative, ma non è stata svilita dal fatto di avere assunto l'umanità. Ciò significa che il Cristo storico poteva in qualunque momento, anche prima della sua risurrezione dai morti, presentarsi agli uomini con quella gloria che Egli ha eternamente presso il Padre, ma non volle mai farlo, lasciando che la luce della sua gloria divina rimanesse come velata dietro lo schermo della carne umana. Sul monte della trasfigurazione, però, figura del monte della crocifissione – dove il Figlio di Dio ha di nuovo manifestato la sua gloria, ma questa volta non con la luce, bensì col sangue e con l'acqua -, Cristo ha sollevato leggermente il velo dell'umanità e così la gloria della divinità si è irradiata con tanta potenza da spaventarli (cfr. Mc 9,6).

Ciò significa che la gloria della divinità può dimorare nell'umanità senza trasparire dalla carne. Questo discorso si può trasferire interamente sui battezzati.

Il battesimo ha in certo qual modo replicato in noi l'unione delle due nature che caratterizza il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. La grazia battesimale ci ha infatti comunicato la vita divina, in virtù della quale possiamo vivere "divinamente", ossia in maniera deiforme o deificata. Il NT possiede una lucida consapevolezza del fatto che l'involucro carnale della nostra corporeità è

divenuto il tempio della presenza personale di Dio. Possiamo ricordare alcuni testi chiave. La similitudine evangelica degli otri e del vino nuovo (cfr. Mt 9,17) può essere letta senz'altro anche nella linea del dono della grazia battesimale; certo, il suo primo significato allude all'impossibilità di calare la nuova alleanza dentro le strutture della vecchia, ma è altrettanto legittima una lettura individuale: il Messia offre un vino nuovo che riempie la vita del singolo uomo. Con altre immagini e altre parole, il medesimo messaggio viene lanciato dall'episodio delle nozze di Cana: in Cristo c'è un vino nuovo da gustare, ossia una nuova esperienza dell'amore di Dio. Questa nuova esperienza consiste nella promessa inaudita di diventare "come Dio" (cfr. Mt 5,48). Cristo torna a proporre all'uomo ciò che l'uomo ha desiderato da sempre: *la deificazione*. E' infatti questo, e non altro, il vero struggimento e il più profondo desiderio del cuore umano. Essere come Dio è il desiderio che ha fatto inciampare l'uomo nell'astuzia di satana in un giorno molto lontano (cfr. Gen 3,5); la colpa di Adamo non consistette però nell'aver desiderato di essere assorbito nella divinità, bensì *nella via scelta per giungervi*. La via proposta dal diavolo era quella di essere Dio, senza Dio; si trattava di inventare la propria divinizzazione in modo che scaturisse dal rifiuto di riconoscere Dio in quanto Dio. Espulso Dio dalla coscienza, tutto, e il contrario di tutto può, essere collocato su quel trono ormai rimasto vuoto. Satana suggerì all'uomo di intronizzare il proprio "io", mentre in realtà mirava a sedervisi lui stesso. Era solo un inganno nell'inganno: l'inganno consisteva infatti nel far credere all'uomo che Dio non gli aveva dato abbastanza, ma l'inganno nell'inganno consisteva nel fargli credere che sarebbe diventato padrone assoluto della propria vita, nel momento in cui si fosse sottratto all'autorità di Dio e gli avesse negato la propria ubbidienza. La verità era (ed è) invece che *l'uomo sottratto alla divina signoria è totalmente in balia del potere del maligno, che a quel punto può prendersi gioco dell'uomo con assoluta libertà*. L'obiettivo ultimo di satana è quello di colpire Dio nella sua immagine terrestre, compiendo un'opera orrenda di deformazione della creatura. Così, l'uomo in balia di satana a poco a poco cessa di essere un uomo e assume una fisionomia sempre più vicina a quella della Bestia (cfr. Ap 13,2.11). Ecco perché l'Incarnazione del Verbo in una vera carne umana appare come l'opera di restauro di quell'immagine che originariamente Dio ha impresso nell'uomo. Mentre l'immagine di Dio viene restaurata nell'uomo dall'opera dello Spirito, la persona umana a poco a poco si *trasfigura*, assumendo i tratti stessi del Figlio di Dio.

La trasfigurazione del cristiano è presente in diversi punti tra le righe del NT. Nel racconto degli Atti degli Apostoli è la figura del diacono Stefano, nella sua difesa davanti al Sinedrio, a contenere questa allusione: "Lo catturarono e lo trascinarono davanti al Sinedrio. Presentarono quindi dei falsi testimoni... E tutti quelli che sedevano nel Sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo" (At 6,12-13.15). La trasfigurazione non è

dunque un'esperienza esclusiva di Gesù; anche i cristiani, assimilati per il battesimo alla vita divina (cfr. 2 Pt 1,4), nascondono nell'involucro della loro carne la luce della gloria divina, che può manifestarsi, se Dio lo ritiene opportuno per sostenere i suoi servi contro l'ostilità del mondo. Del resto, anche Gesù si è trasfigurato dinanzi agli occhi dei discepoli per la stessa ragione: essi avevano infatti bisogno di un grande segno della divinità di Cristo, prima che venisse l'ora delle tenebre.

L'Apostolo Paolo esprime la realtà della trasfigurazione dei cristiani con immagini culturali: "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?" (1 Cor 3,16); e di nuovo: "Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo?" (1 Cor 6,19). Il corpo umano è quindi stato sottratto a ogni realtà profana: è oramai abitato dalla gloria di Dio e va trattato con sommo rispetto come cosa sacra. Tale sacralità del corpo, tuttavia, non elimina gli aspetti molteplici della debolezza creaturale: "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta" (2 Cor 4,7).

Nella seconda lettera ai Corinzi, al capitolo terzo, l'Apostolo fa riferimento a un episodio narrato in Esodo 34: Mosè scende trasfigurato dal monte su cui si è intrattenuto a colloquio con Dio (vv. 29-35). I figli di Israele non potevano fissare lo splendore del volto di Mosè, uno splendore tuttavia molto meno intenso di quello che promana dal ministero dello Spirito (cfr. 2 Cor 3,7-8). Se Mosè è stato trasfigurato dalla sola vicinanza occasionale del Dio di Israele, a maggior ragione sarà trasfigurato colui che non è semplicemente - e solo in determinati tempi - a colloquio con Lui sulla vetta del monte, ma che è in ogni istante il tempio vivente in cui Egli inabita senza sosta: infatti, "quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza" (2 Cor 3,10). Essere talvolta a colloquio con Dio è certamente molto meno che essere abitati da Lui; dinanzi a questa prospettiva ogni privilegio di Mosè sembra ridimensionarsi nella luce dell'insegnamento paolino: quella gloria che ha trasfigurato Mosè adesso è dentro di noi, non più davanti a noi. Non siamo più corpi investiti dalla Luce, siamo la dimora della Luce. Così, la trasfigurazione dei cristiani è affermata più avanti a chiare lettere e senza metafore dall'Apostolo: "Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Cor 3,18). In sostanza, l'opera dello Spirito consiste proprio nel trasfigurarci, ossia nel renderci conformi all'immagine del Signore, in un processo ininterrotto e intensivamente crescente, appunto "di gloria in gloria". In fondo è la stessa cosa che si legge nella prima lettera di Giovanni: "Carissimi, fin d'ora siamo figli di Dio e non si è ancora manifestato quel

che saremo. Sappiamo che quando ciò si sarà manifestato saremo simili a lui, poiché lo vedremo com'egli è" (1 Gv 3,2). Ritorna il tema della similitudine dell'immagine umana con l'immagine divina, perché conoscere Dio è lo stesso che diventare come Lui. E ciò si verifica "fin d'ora", nella misura in cui la conoscenza del modello umano di Gesù mi plasma a vivere la mia vita come Lui ha vissuto la sua. I figli di Dio, oggi sconosciuti al mondo, saranno però rivelati nella loro similitudine con Lui, quando verrà il tempo. La gloria di Dio dimora già in essi, anche se nessuno se ne accorge. Tra loro, però, essi si conoscono, o più esattamente, si *riconoscono* quando si incontrano. Infatti, chi conosce il Padre, conosce anche i figli: "La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto Lui" (cfr. 1 Gv 3,1). Il che equivale a dire: *chi conosce Dio, riconosce anche l'uomo di Dio*. E, capovolgendo i termini, *se uno non riconosce l'uomo di Dio, è perché in realtà non conosce Dio*. Vivere da figli è già una vita trasfigurata. Fin da ora siamo cittadini della Gerusalemme celeste e viviamo nella speranza che l'esperienza battesimale della trasfigurazione, si compia nella trasfigurazione dei risorti. L'Apostolo dice altrove: "Noi però siamo cittadini del cielo, da dove attendiamo anche, come salvatore, il Signore Gesù Cristo, che trasformerà il nostro misero corpo per uniformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutto l'universo" (Fil 3,20-21). Risorgere dai morti significa diventare simili all'immagine del Cristo risorto, e ciò non è altro che l'ultima tappa di quel processo di trasfigurazione iniziato nel battesimo e portato avanti, nella forza dello Spirito, di gloria in gloria. Del resto, anche l'AT attribuisce all'azione dello Spirito una virtù trasfigurante: Saul si sente dire dal veggente: "Allora irromperà su di te lo spirito del Signore e ti metterai a fare il profeta insieme con loro e sarai trasformato in un altro uomo" (1Sam 10,6). E' proprio questa la parola che deve risuonare nel cuore di ogni battezzato il giorno stesso in cui *accetta di diventare discepolo*: IRROMPERÀ SU DI TE LO SPIRITO DEL SIGNORE E SARAI TRASFORMATO IN UN ALTRO UOMO.

La vera immagine di Dio si rivela nel mondo attraverso il Corpo di Cristo, che è la comunità cristiana: "Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente" (2 Cor 6,16). La comunità cristiana è la lettera di Dio, leggibile da parte di tutti gli uomini: "La nostra lettera siete voi... conosciuta e letta da tutti gli uomini... voi siete una lettera di Cristo, scritta non con inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente" (2 Cor 3,2). In sostanza, Dio al mondo non ha donato la Bibbia, ma ha donato una comunità di uomini e di donne trasfigurati dalla Bibbia; al mondo Dio non ha

dato i Sacramenti, ma una comunità di uomini e di donne trasfigurati dai Sacramenti. *Il vero dono di Dio al mondo è la comunità cristiana che vive di fede: essa è il tempio dove abita Dio.* Se la comunità cristiana è il tempio di Dio, allora deve essere anche la meta del pellegrinaggio di tutti gli uomini che cercano Dio. Nella comunità cristiana essi devono poterlo trovare e riconoscere nei suoi segni.

Tutto ciò si realizza in sommo grado nella Liturgia. La convocazione ecclesiale è di tipo rappresentativo. I radunati intorno alla mensa eucaristica rappresentano il raduno del genere umano presso Dio. In loro è convocata tutta l'umanità. La convocazione è in funzione di una trasfigurazione della realtà umana. Nell'incontro con i segni del Risorto, ossia la Parola e il Pane, la comunità radunata subisce un processo di cristificazione, come risulta chiaro anche dalle preghiere eucaristiche nelle quali lo Spirito è invocato non solo sul pane e sul calice ma anche sull'assemblea. L'effusione dello Spirito sull'assemblea transustanzia l'assemblea così come transustanzia i doni portati all'altare nella processione offertoriale.

Questo processo di trasfigurazione dell'assemblea si verifica lungo il passaggio della Parola dall'ambone al cuore e dal cuore alla vita quotidiana. L'assemblea è convocata dai suoi luoghi abituali e ad essi poi rimandata nuovamente, per annunciare in tali luoghi la salvezza sperimentata nell'incontro domenicale col Risorto. Per questa ragione, una tale assemblea è un'assemblea dossologica; infatti, la lode scaturisce dalla consapevolezza che l'assemblea, nell'atto della convocazione, è stata liberata dalle tenebre del peccato, è stata perdonata da Dio (cfr. riti penitenziali), e infine viene da Lui inviata a proclamare al mondo l'offerta divina della riconciliazione. Dinanzi a questa divina condiscendenza e dinanzi ai benefici innumerevoli di Dio, l'assemblea prorompe nel giubilo del "gloria". La lode è dunque la preghiera più eccellente della comunità cristiana, perché con essa non si chiede qualcosa a Dio, ma è una preghiera che scaturisce da un moto del tutto gratuito del cuore, con cui semplicemente si riconosce la sua grandezza e il suo amore per l'uomo. E' quindi una preghiera non motivata da un'aspettativa, o da un'attesa di ritorno, e in quanto tale è libera da intenzionalità egoistiche.

La lode è la preghiera di chi si muove verso Dio perché riconosce che Dio è Dio e non perché si attende qualcosa da Lui. Quel che si attendeva si è già verificato: *il dono del Figlio.* Adesso non resta che prorompere nel giubilo e nella lode, perché il Messia liberatore è con noi.